

Cultura: ognun per sé, dolori per tutti



Un patrimonio italiano
GIULIANO VOLPE
Utet
265 pp., 14 euro

«**A**nalizzando un campione di 700 archeologi professionisti è emerso che il 31% ha un diploma di specializzazione, il 6% un titolo post-dottorato, il 15% un dottorato, il 25% una laurea magistrale, il 14% una vecchia laurea quadriennale, mentre solo il 6% la laurea triennale [...] All'attuale (del 2014, ndr) concorso di 50 posti, bandito dal MiBACT e riservato a possessori di un titolo di terzo livello, sono pervenute ben 19479 domande». Citando una ricerca del 2014 riferisce questi dati nel suo libro *Un patrimonio italiano* Giuliano Volpe: ordinario di archeologia all'università di Foggia, archeologo che ha condotto scavi sul campo in prima persona, presidente del Consiglio superiore dei beni culturali, ha scritto il suo saggio-pamphlet per sostenere che la riforma del ministero dei beni culturali firmata Dario Franceschini è, a suo giudizio, utile e anzi la ritiene indispensabile, anche se avanza critiche sui modi con cui è stata applicata.

Stefano Miliani

Volpe, per dirla alla Jovanotti, pensa positivo senza nascondere pecche in una riforma che molti condividono e moltissimi criticano sostenendo che polverizza il sistema di tutela italiano. Lo studioso non è di quell'avviso. Considera utile aver creato musei autonomi e ritiene che aver unificato sotto un unico tetto soprintendenze di settori diversi (chi si occupa di quadri, chi di palazzi e monumenti, chi di archeologia, chi di archivi o biblioteche storiche) sia un passaggio complicato, certo, ma benefico. Ma è nella parte finale del libro Volpe sviscera lo stato di salute della formazione degli studenti e dei professionisti nei beni culturali su un tema affrontato troppo di rado.

Le «degenerazioni» del "3+2" universitario

L'archeologo rileva che il 64% di un campione di laureati e specializzati «si è dichiarato soddisfatto del percorso formativo, considerato buono o abbastanza buono». Registrato ciò, il saggista rileva però anche molti guai. Una cattiva applicazione del 3+2 universitario (tre anni più generici, due di specializzazione, riassumendo per sommi capi) ha causato anche «errori e degenerazioni» e mette il dito nella

piaga quando osserva che si è dissipata «la solida formazione di base dei nostri laureati tanto nel campo dei contenuti culturali quanto in quello metodologico e tecnologico. Un danno aggravato dal sempre più basso livello di preparazione scolastica dei diplomati nei licei e nelle scuole tecniche e professionali».

Negli ultimi anni la situazione sembra peggiorare: si passa da un eccesso di frammentazione e settorializzazione a un mal di "generalismo", termine che possiamo tradurre in un'infarinatura in grado di portare poco lontano. C'è quindi chi sa tantissimo ed è super specializzato su un argomento (certo che lo specialismo è necessario, ricorda Volpe) ma isolarsi in uno spicchio del sapere troppo ristretto diventa dannoso quando eccessivo e autoreferenziale. Volpe analizza ed individua più mali: oltre a contestare (a pagina 225) i mega concorsi a colpi di «discutibili quiz», ha una visione più ampia e vede un limite forte sia nel Ministero dei beni culturali che nelle università: la riottosità al lavoro di équipe, per non dire l'incapacità al confronto, «il filo spinato», nel ministero, tra direzioni, soprintendenze, musei, «l'autoreferenzialità» di tanti, troppi, docenti universitari. E parla con cognizione di causa perché, soprattutto da quando presiede il Consiglio, che è organo consultivo del ministero, gira l'Italia come una trottola per informarsi come peraltro alcuni dirigenti del dicastero dovrebbero fare invece di starsene a Roma.

Il saggista coglie quindi un male diffuso nella cultura italiana odierna. E per capire che lavorare in imperfetto isolamento è deleterio potremmo fare un confronto con il mondo strettamente scientifico, per esempio l'universo della fisica: i progressi, le scoperte vengono da ricerche collettive, pensate solo al Cern di Ginevra o al laboratorio sotto il Gran Sasso o agli istituti che cercano le onde gravitazionali in più luoghi del mondo. E dunque il libro si trasforma in un pamphlet che contesta dannosi egoismi, localismi ed egocentrismi. Dannosi al sapere, al patrimonio artistico, a chi studia e a chi cercherà lavoro.